

Nuova Rivista Storica

Anno CIII, Gennaio-Dicembre 2019, Fascicoli I-III

Bollettino bibliografico: Schede

Storia contemporanea

M.T. GIUSTI, *Gli internati militari italiani dai Balcani, in Germania e nell'Urss, 1943-1945*, Roma, Rodorigo Editore, 2019, pp. 176, € 24,00

Il volume di Maria Teresa Giusti, pubblicato da Rodorigo Editore, nella collana "L'Armaddillo", diretta da Andrea Ungari, ripercorre la storia dei nostri militari catturati in Albania, Grecia, Jugoslavia, tra il 1943 e i primi anni del dopoguerra, e il destino degli Internati militari italiani (IMI), imprigionati dai tedeschi subito dopo l'armistizio italiano dell'8 settembre 1943. Tali vicende sono rimaste a lungo ai margini della ricostruzione storica e della memoria collettiva, e a tutt'oggi non sono state pienamente indagate e comprese nella loro complessità e drammaticità. In questo volume l'autrice ha raccolto, rielaborandoli, gli studi che ha svolto sino a oggi sul tema della prigionia e dell'internamento, avvalendosi anche della documentazione inedita in lingua russa e tedesca, consegnata dal presidente bielorusso, Aleksandr Lukašenko, all'allora presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi, nel 2009. I documenti raccolti negli archivi russi e nei National Archives di Londra, e la letteratura pubblicata sul tema, insieme alla memorialistica, contribuiscono a rendere più chiaro il quadro relativo a uno dei tanti esiti dolorosi della Seconda guerra mondiale.

Il volume si pone l'obiettivo di tracciare un bilancio sulle diverse prigionie dei militari italiani nei Balcani, trattando i casi della Grecia, dell'Albania e della Jugoslavia, senza dimenticare mai che l'Italia è stata una potenza occupante e che l'occupazione dell'Asse ha precipitato la regione balcanica in una spirale di violenza, complicata dalle guerre civili. Durante l'occupazione dei territori balcanici, migliaia di italiani finirono prigionieri dei greci, degli albanesi e degli jugoslavi e il loro destino è stato completamente dimenticato. Qui si ricostruiscono le condizioni della prigionia, le trattative e le modalità del rimpatrio dei soldati italiani, portate avanti da una diplomazia indebolita e delegittimata dalla guerra d'invasione e dalla conseguente sconfitta, con una ridotta capacità di negoziazione con le potenze vincitrici. Le vicende dei prigionieri hanno avuto strascichi nell'immediato dopoguerra. Un caso paradigmatico è quello degli italiani trattenuti dal governo di Enver Hoxha che ha impegnato la diplomazia italiana fino al 1949. Solo allora, dopo una lunga trattativa che poneva come condizione al rilascio degli italiani il riconoscimento da parte di Roma del nuovo governo albanese a guida comunista, Tirana ha deciso di liberare gli ultimi italiani (militari e tecnici specializzati) rimasti sul suolo albanese e trattenuti fino a allora contro la loro volontà. Altro tema poco studiato è il trattamento subito dalle migliaia di italiani catturati dai partigiani di Tito e il loro rimpatrio dalla Jugoslavia.

Un posto particolare nel volume occupano gli IMI, i militari appartenenti alle trentacinque divisioni stanziate in Albania, Grecia e Jugoslavia, che dopo l'armistizio si erano arresi ai tedeschi e per la maggior parte si erano rifiutati di continuare la guerra al fianco della Germania e della neonata Repubblica sociale. La massa dei prigionieri,

cosiddetti “non optanti”, fu deportata dai Balcani nei campi di prigionia in Germania e nei territori occupati, tra cui la Bielorussia. Per indagare sulle loro vicende, oltretutto dei documenti raccolti negli archivi italiani, russi e britannici, il volume si avvale appunto della documentazione inedita bielorusa: due cartelle, una in lingua russa e una in lingua tedesca. La prima raccolta di documenti, costituita dalle testimonianze rese negli anni Sessanta agli agenti del Commissariato del popolo per gli affari interni (Nkvd) da civili bielorusi che durante la guerra abitavano in prossimità dei campi di prigionia, aiuta a ricostruire il trattamento subito dagli IMI nei lager del Reich. Il quadro che ne emerge è drammatico. La documentazione russa è completata da due elenchi, il primo di IMI detenuti nei lager bielorusi, il secondo di internati che sono riusciti a fuggire o sono stati liberati dai partigiani bielorusi e si sono uniti alle loro formazioni. La documentazione tedesca invece è costituita da ordini, direttive e circolari, ricevute in quegli anni dagli agenti dell’Nkvd negli archivi di Minsk, che indicavano il comportamento da adottare nei confronti degli internati italiani, in considerazione della nuova alleanza tra la Germania e la Rsi. Nelle direttive si ordinava di distinguere tra i militari italiani che avevano accettato di collaborare con la Germania da quanti invece si erano rifiutati e da chi aveva opposto resistenza, attiva o passiva.

Paradossale poi risulta la sorte delle migliaia di coloro che, “liberati” dall’Armata rossa nel 1944, invece di essere rimpatriati furono deportati nei lager sovietici. Questi, che secondo la ricostruzione della Giusti furono almeno dodicimila, finirono per diventare vittime di interessi post-bellici, come la volontà di Stalin di servirsene come manodopera o merce di scambio per riavere indietro le migliaia di cittadini sovietici che erano fuggiti dall’Urss durante o anche prima del conflitto. Su questo tema scrive la Giusti: «I documenti russi consultati recentemente sembrano illuminare questa triste vicenda dandoci la possibilità di fare alcune ipotesi, più plausibili. Il comportamento della leadership sovietica, che decise di deportare nell’Urss migliaia di italiani già internati dei tedeschi e fortemente debilitati, rientrava in maniera più generale negli spostamenti di civili sul finire del conflitto. In particolare rifletteva una strategia che Stalin adottò alla fine della guerra, quando era ormai convinto della vittoria. Tale strategia comportava il trasferimento e la deportazione in Unione Sovietica del maggior numero di persone, militari e civili sovietici, civili, internati ed ex prigionieri di guerra stranieri: i primi, soprattutto se rifugiati, andavano riportati indietro ad ogni costo; i secondi invece rappresentavano una merce di scambio che, malgrado le difficoltà organizzative per accoglierli, sarebbero stati di qualche utilità per l’Unione Sovietica al momento delle trattative per la pace».

Il volume della Giusti – grazie anche alla documentazione inedita presentata – pone la questione degli IMI in una cornice più generale, che non attiene solo alla prigionia, ma anche al complesso gioco delle relazioni diplomatiche del dopoguerra che fecero dei prigionieri uno strumento di propaganda o di scambio nell’ottica di un mondo ormai ideologicamente contrapposto.

(Marcello Rinaldi)